Il gioco della guerra

Un mediocre apparato ideologico sostiene il soccorso a Farina Manca il panciafichismo, arriverà

Fino a una settimana fa, Renato Farina era un mio amico, nonostante che tutto ci dividesse (politica, cultura, religione, stile di vita). Oggi Renato Farina è un mio amico, nonostante che tutto ci

CORTESIE PER GLI OSPITI

divida (politica, cultura, religione, stile di vita): e – come se non bastasse – nonostante quanto, di lui, ho appreso nel corso dell’ultima settimana. Dunque, Renato Farina è un mio amico. Punto e a capo.

A capo c’è il mediocre apparato ideologico che, su Farina, stanno costruendo i suoi amici dell’ultim’ora (numerosi intorno al perdente, quasi quanto lo sono gli accorrenti intorno al vincitore). Costoro stanno sottraendo a Farina persino la sua stessa colpa (da lui riconosciuta, se ho ben capito), con una trivialità tale da meritare l’altrettanto triviale, e fantastica, battuta (già qui richiamata e oggetto di controversia filologica tra linguisti romani e linguisti napoletani). Ovvero: “Sta a fa’ er frocio cor culo de ’n antro”. Ecco, stanno tutti a fare i crociati sulla pelle di Renato Farina. Non mi riferisco solo a Marcello Pera, di cui ho letto, su Libero, un articolo di mirabile inconsistenza areo-frittica (da aria fritta, va da sé), che rivela la classica sindrome del riformato al servizio militare che a va a guardare, languido, le parate in piazza d’armi. Non voglio infierire su un articolo buttato là (anche se uno dovrebbe almeno rileggerli, i pezzi, prima di inviarli a Vittorio Feltri, e impiegarci almeno qualche minuto e qualche pensiero, per scriverli): ma

il suo messaggio è esemplare di una vera e propria tendenza culturale, così riassumibile (e non è colpa mia se risulta primitiva): 1) è in corso la “quarta guerra mondiale”; 2) urge combatterla; 3) Farina la combatte; 4) io sto con Farina.

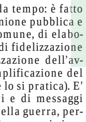
Dopo di che, non si bada a spese e si va diritti al cuore della questione. Che è: come piegare “la quarta guerra mondiale” a fini privati? Insomma, gli strateghi domestici dello “scontro di civiltà” – come in un manuale per allievi della Nunziatella – ricorrono al più elementare dei modelli d’azione bellica: la costruzione del “nemico interno”. E il nemico interno, in questa rappresentazione da Risiko domenicale, sarebbe chi non sta dalla parte dei “milioni di occidentali che non vogliono darla vinta alla guerra santa e alle sue bombe” (il Foglio dell’8 luglio). Il nemico sono “i magistrati che, stando alla lettera ordinaria della legge, interpretata anche un po’ viziosamente (sic!) (sic mio, L.M.) in tempi tutt’altro che ordinari, hanno rimesso in libertà e prosciolto agitatori e terroristi e reclutatori giudicandoli ‘resistenti’ o ‘guerriglieri’ con il bollo e l’approvazione della legge italiana” (il Foglio del 7 luglio). Beh, certo, se il nostro sistema democratico ha paura degli “agitatori” (sì, proprio così: agitatori), fino al punto di rampognare i magistrati che volessero prosciogherli, stiamo freschi. Il nemico sono, infine, le “anime belle” (il Foglio del 6 luglio) che, quando vedono la “sporca guerra” condotta dai servizi contro, ad esempio, l’attuale presidente del Consiglio – al quale viene attribuita truffaldinamente la corresponsabilità dei “voli della Cia” – la chiamano “sporca guerra”.

Slogan elementari, messaggi suggestivi

Insomma, il modello del “nemico interno” opera attivamente, e da tempo: è fatto di galvanizzazione dell’opinione pubblica e di formazione del senso comune, di elaborazione degli stereotipi e di fidelizzazione dei militanti, di stigmatizzazione dell’avversario e di massima semplificazione del conflitto (e del campo dove lo si pratica). E’ fatto di slogan elementari e di messaggi suggestivi. Gioca al gioco della guerra, perché è il più antico e familiare: ma vi gioca nel tempo libero, dopo gli spaghetti all’astice e qualche pagina di Blaise Pascal (“E’ così intenso, Dio mio”). E’ un modello che prevede la “militarizzazione” delle idee e la mobilitazione dei sentimenti intorno ad alcune emozioni primarie: senso di insicurezza e percezione del pericolo, incertezza della propria identità e fobia del diverso. Tutte pulsioni comprensibili e, in parte, motivate, che gli “imprenditori politico-mediatici della paura” riducono a strumenti di lotta politica interna. Ancora non siamo all’invettiva contro i “panciafichisti”, ma se sapremo aspettare pazientemente e lasciar passare questo luglio così afoso, avremo anche quella. C’è un inebriante profumo di vintage nell’aria. Corro a mettermi i pantaloni alla zuava.

Luigi Manconi

PREGHIERA
di Camillo Langone



Fino a quando, o uomini, sarete duri di cuore? Perché amate cose vane e cercate la menzogna? Perché non leggete “Le bugie delle storia” di Piero Melograni (Mondadori)? Perché non volete sapere che Luigi XVI portò la Francia a una prosperità mai vista prima e che per questo fu ghigliottinato? Che tassare i ricchi impoverisce i poveri? Che i comunisti mangiavano davvero i bambini? Che alcuni re erano pazzi ma che tutti i presidenti sono dei malati di mente? (Verrebbe da pensare che la storia scritta nei libri sia una favola raccontata da un idiota, se non fosse che Melograni spiega bene come lo storico sia sempre un po’ un furbetto).

CONTRO “L’EDONISMO CHE BANALIZZA LE RELAZIONI UMANE”

Il Papa nell’arena di Valencia. E questa volta vince il toro

ZAPATERO DIMOSTRA CHE IL SOCIALISMO CIUDADANO NON VALE UNA MESSA. BENEDETTO XVI RIBADISCE: FAMIGLIA INSOSTITUIBILE

Valencia. Successo oltre ogni aspettativa. Benedetto XVI è proprio un uomo felice e radioso quando lascia la Spagna dopo il suo breve viaggio apostolico, il secondo dopo la Polonia. Dopo la messa con cui ha concluso in un bagno di folla il quinto Incontro delle famiglie, dal finestrino della Mercedes blindata qualcuno gli ha addirittura infilato un neonato. Sembrava non aspettasse altro il Papa Benedetto che la sera prima si era scherzosamente autoproclamato “il nonno del mondo”. Lo ha afferrato con mano sicura, il bambino, e l’ha baciato e accarezzato con un calore umano così affettuoso da smentire ogni illazione circa il suo presunto carattere freddo e riservato.

E come poteva non trovarsi a casa in una città che lo ha accolto con tanta grazia e sollecitudine? Neanche una smagliatura nell’organizzazione del più grande evento di massa che Valencia ricordi. Nonostante il milione e mezzo di partecipanti alla veglia di sabato e alla messa di domenica mattina, tutto è filato liscio. Migliaia di giovani e famiglie sono rimasti accampati per due giorni e due notti in parchi e giardini adiacenti la cittadella dell’arte e la scienza. Altre migliaia erano ospiti di privati cittadini, istituti religiosi, scuole e università. E’ stata una festa in tutti i sensi. Con musica e testimonianze che grazie ai maxischermi riecheggiavano nelle calle e nelle avenidas del centro. L’unico che non è riuscito a cavalcare l’onda popolare e l’occasione di dar lustro alla propria leadership è stato José Luís Zapatero. Che dopo una fugace apparizione, sabato all’aeroporto, a parte una timida e impacciata stretta di mano data a Benedetto, quasi di nascosto dalle telecamere; a parte il breve incontro privato, è sparito dalla scena pubblica. Evitare la messa non è stato soltanto un atto di scortesia nei confronti del suo popolo cattolico che riceveva il suo “primo ministro”. Se non ha peccato a onorare il Dio a cui non crede, ha peccato nel sovraonorare la propria immagine. Zapatero, il libero pensatore che non avrebbe dovuto avere difficoltà a relativizzare la sua partecipazione istituzionale a ciò che nella sua visione del mondo è solo un infantile teatrino, ha così dimostrato di non valere una messa. Cade il mito dell’allegro relativismo ciudadiano.

E, nel suo piccolo, cade anche il monopolio Alitalia sui viaggi papali. Benedetto XVI decolla infatti dall’aereoporto di Manises su un volo della privatizzata Iberia e si congeda da Valencia 25 ore dopo che vi era atterrato su un Airbus 321 della nostra compagnia aerea. Prossimo appuntamento per il meeting delle famiglie cattoliche, Città del Messico, 2009.

* * *

Come con le puttane, uno prima di entrare chiede il prezzo. “Solo nove euro?”. “Buttati dentro, hombre”. Dentro è la corrida de plaza de toros. Là fuori il Papa benedice la vita. Qui, nel tempio del rito di thanatos, succede che pure al cristiano carnivoro e papista sanguinario, di primo acchito gli viene un moto di repulsione. Il primo toro è già morto e due cavalli bai lo stanno trascinando fuori dall’arena con le corna attaccate a una coppia di catene. Ma non c’è da attendere molto per assistere alla crudele liturgia sacrificale. In meno di un’ora ne passano tre di tori sotto le piche e le spade affilate dei toreador. Entrano baldanzosi con i muscoli scatenati nella corsa. Galoppano in circolo schiumando rabbia. E infilano corna nell’aria. Invece che il rosso e il viola delle banderillas dei toreri (lo stesso colore delle cinture e degli zucchetti di arcivescovi e cardinali), il bestione si sfianca nel batter l’aria. Un gioco da bambini che dura poco. Cinque minuti, forse. Poi suona la banda e il gioco di muscoli e aria si trasforma in tortura. Prima entrano due cavalieri su cavalli bendati, lancia in resta, bardati di armature leggere. Poi tutto sprofonda nel sangue. Il toro carica il cavaliere e riceve la prima lama nella schiena. Poi seguono tre giri di walzer dei picaderi che invitano il toro alla carica. E puntualmente lo infilzano con precisione. Di nuovo nella schiena. Per tre volte, con due picche colorate che ci regalano la vista del sangue. A quel punto la bestia comincia a indugiare appesantita. Come se fosse perplessa. Come frastornata. Come se si sentisse tradita e, sorpresa, dicesse tra sé e sé: “Ma non era un gioco? E allora perché mi uccidi?” Adesso il toro carica senza convinzione. Cade sulle ginocchia e si rialza. Cade col muso nella polvere e si rialza ancora. A quel punto è come ipnotizzato. Come rassegnato a recitare una parte. Sembra che improvvisamente scopra che non è un gioco, ma un lavoro. E allora si mette sotto e lo fa, il suo lavoro, seriamente. Come si deve fare, onorare, un lavoro. Ecco. Sembra che alla fine, il toro, vada al macello con zelo. Sembra uno di noi pagato per farsi massacrare onestamente, con tutti i crismi della legalità. E ci va, a morire, col respiro pesante, muto, le zampe che gli fanno giacomo-giacomo, ciondolando, la lingua a penzoloni fuori da ogni controllo nervoso. Con la lingua che sembra già morta e pronta per essere tagliata, buttata in una pentola, pronta per essere marinata, lessata, salmistrata. Ma la morte del cuore non arriva mai. Viene infilzato ancora una volta, due, tre (gli spettatori rumoreggiano, non sono toreri di prima classe questi di Valencia, perciò la gente protesta “e matalo, matalo!”). Adesso la bestia si arrende, ferma, in attesa del colpo fatale. Che arriva dopo qualche istante. Dopo ancora un po’ di gioco da bambini. Con i picadores che gli mettono i drappi rossi e viola sotto il muso, gli fanno aria, come se lo prendessero in giro per la sua immobilità. Non sei forse un toro, tu? Non sei una bestia tutto muscoli e furore schiumante, tu? Guardati, adesso. E il torero prende la mira e affonda il colpo dietro la nuca. Se è bravo (come il terzo della serata) la bestia caracolla e muore di schianto. Se è mediocre (come il secondo) devono infilargli lo spadino tre, quattro volte. Passano cinque minuti e la festa di thanatos ricomincia. La festa del potere dell’uomo sul toro. La festa dei toreador. La festa di un povero cristo in croce.

* * *

Cosa ci avrà indotti ad andare alla corrida per la prima volta, lo sa la Vergine dei Desamparados, dei “senza protezione”, patrona della città di Valencia e prima visitata da Benedetto XVI nel suo passaggio in Spagna. A concludere il quinto Incontro internazionale delle famiglie. Una settimana di alta teoria, teologia, sociologia, negli avveniristici padiglioni fieristici della cattolicissima comunidad autonoma valenciana. Dove l’“allegria”, la gioia, non è una parola grossa, ma sentimento normale in un popolo ancora fresco di tradizioni e gusto della vita cristiani. Un città bella, luminosa, che lo scorso weekend è stata benedetta due volte. Dallo spirito portato dal Papa e dal fresco vento dell’Atlantico che ha spazzato via per qualche giorno l’afa e l’umidità consuete in questa stagione. Perciò niente zanzare al museo della Scienza e dell’Arte per la notte col Papa.

Dicevamo che il portavoce Joachin Navarro Valls c’è rimasto male – e l’ha fatto pesare nelle dichiarazioni rilasciate alla stampa – che Zapatero non abbia partecipato alla messa. Ma a onor del vero bisogna anche dire che non era affatto scontato che il più religiosamente sradicato dei primi ministri dell’Europa senza radici andasse a incontrare Benedetto XVI nella piccola Canossa di un Arcivescovado. E invece “muso da cerbiatto”, come lo chiamano qui a Valencia, ci è andato. Per quindici minuti di colloquio. Certo, dev’essere stato un quarto d’ora straordinariamente intenso se, come dicono fonti governative, il pontefice e Zapatero hanno avuto un colloquio “straordinariamente cordiale e senza rimproveri su pace, famiglia, immigrazione e futuro dell’Europa”. Però ci è andato. Il Papa, per parte sua, con la sensibilità umana e l’acume che anche in Spagna tutti gli riconoscono, è stato bene attento nei suoi discorsi a non offrire il destro a nessuna polemica. Ha detto quello che voleva dire, con forza e con pensiero denso, pieno di ragioni ma anche attento a non offrire nessun appiglio al fronte dei suoi agguerriti avversari politici. Non è arretrato di un millimetro sulla posizione che non separa la verità dalla vita. Appena sbarcato all’aeroporto, su due parole che ha detto, una era per chiarire subito che era venuto a ribadire che “la famiglia è insostituibile”. Poi, dopo che nel suo saluto introduttivo alla veglia di sabato il tanto bistrattato dai media cardinal Trujillo aveva detto una cosa agostiniana ricordando le vittime della tragedia della metro di Valencia (“Siamo polvere con la fame di Dio”), Papa Benedetto ha detto in modo colto ed esatto cos’è questa famiglia che non solamente i cattolici dovrebbero difendere dalle spade del torero postmoderno. Ha detto che “la famiglia è l’ambito privilegiato dove ogni persona impara a dare e ricevere amore” e che “niente può supplirla totalmente”. Che la famiglia “è un bene necessario per i popoli” e “un fondamento indispensabile per la società”. Non ha mai fatto riferimento esplicito alle leggi zapateriane sul matrimonio gay e sul divorzio breve. Ma ha risposto alla concezione astratta e mentalista delle libertà ciudadiane, riproponendo un’idea di legge e di libertà fondate sulla realtà naturale e il mondo comune. “Uno dei compiti più grandi della famiglia è quello di formare persone libere e responsabili”. Perciò “i genitori devono continuare a restituire ai loro figli la libertà della quale per qualche tempo sono garanti”. Quanto alla legge, il Papa sottolinea vigorosamente una quasi ovvietà se il diritto naturale non fosse stato messo a ferro e fuoco, dice, da “un edonismo molto impregnato che banalizza le relazioni umane e le svuota del suo genuino valore e bellezza” e dalla conseguente opinione che male e bene siano questioni di punti di vista. “Il matrimonio non ostacola la gioia piena che l’uomo e la donna trovano nel loro mutuo amore. La fede e l’etica cristiana, dunque, non pretendono di soffocare l’amore, bensì renderlo più sano, forte e realmente libero”. Ed ecco l’affondo. “Invito i governanti e i legislatori a riflettere sul bene evidente che i focolari domestici assicurano all’uomo, alla famiglia, centro nevralgico della società. L’oggetto delle leggi è il bene integrale dell’uomo” e “inoltre la famiglia è una scuola di umanesimo”.

E chi, anche se non religioso, non cattolico, non sottoscriverebbe col semplice uso della ragione l’osservazione del pontefice nell’omelia di domenica scorsa? D’accordo, il divorzio sarà pure una trovata interessante per il liberale come per il libertino moderno. D’accordo, ci si stufa a vicenda. E se gli alimenti sono tutto e il resto solo conversazione, è difficile capire il “per sempre” davanti a Dio e agli uomini pronunciato in una chiesa. Ma, dice il Papa, “nessun uomo si è dato l’essere a se stesso né ha acquisito da solo le conoscenze elementari della vita. Tutti abbiamo ricevuto da altri la vita e le verità basilari di essa, e siamo chiamati a raggiungere la perfezione in relazione e comunione amorosa con gli altri. La famiglia, fondata nel matrimonio indissolubile tra un uomo e una donna, esprime questa dimensione relazionale, filiale e comunitaria, ed è l’ambito dove l’uomo può nascere con dignità, crescere e svilupparsi in modo integrale”. E poi dice che questo Papa non è un toro.

Luigi Amicone

I conflitti di Zap. e il Prelato dello Ior

Zapatero sposato in chiesa e non solo. Alla vigilia della visita papale a Valencia il sito spagnolo periodistadigital, com ha fatto conoscere il passato molto poco anticattolico

SACRI PALAZZI

del premier spagnolo José Luís Rodriguez Zapatero. Nel sito è ricordato che il leader socialista si è sposato canonicamente in un santuario di Avila, che ha fatto fare la prima comunione alle figlie, Laura e Alba, alle quali inoltre ha fatto frequentare l’ora di religione. Ma solo fino a quando non si è trasferito alla Moncloa. Dopo le ha esonerate. Conflitto di interessi.

Nuovo prelato allo Ior. La nomina risale a non molti giorni fa e non è di quelle che vengono pubblicate sull’Osservatore Romano. Ma nei Sacri Palazzi se ne comincia a discutere. Monsignor Piero Pioppo è stato nominato nuovo “Prelato” dello Ior, il celebre Istituto per le opere di religione. La figura del “Prelato”, prevista dagli statuti del 1990, approvati dopo la bufera che attraversò lo Ior dell’epoca Marcinkus, era rimasta vacante dopo la “promozione” di monsignor Donato De Bonis a vescovo-prelato dell’Ordine di Malta nel 1993. Nello spazio riservato all’organigramma dello Ior degli Annuari pontifici dal 1994 al 1999 la figura del prelato era rimasta con a fianco i puntini sospensivi che ne segnalavano la vacanza. Dal 2000 in poi invece la figura era sparita dall’Annuario. Sembrava infatti che non si volesse più nominare un ecclesiastico direttamente invischiato nelle questioni più tecniche di quella che viene definita la Banca del Vaticano. Ma i tempi cambiano e così la Commissione cardinalizia che presiede allo Ior (presieduta dal 1994 da Sodano e composta anche dai cardinali Jozef Tomko, Eduardo Martínez Somalo, Adam J. Maida e Juan Sandoval Iñiguez) ha ritenuto opportuno nominare un nuovo prelato (secondo gli Statuti non è previsto alcun assenso pontificio a riguardo). Il “Prelato”ha i seguenti poteri: “Segue l’attività dell’istituto, con la possibilità di accedere agli atti e ai documenti dell’istituto stesso; partecipa, in qualità di segretario, alle adunanze della commissione cardinalizia, provvedendo alla verbalizzazione della medesima; assiste al Consiglio di sovrintendenza, sottopone le sue osservazioni alla commissione cardinalizia, dandone comunicazione al consiglio di sovrintendenza”. Non è noto invece quale sia il destino di Angelo Caloia, presidente del Consiglio di sovrintendenza, l’organo composto da cinque laici responsabile dell’amministrazione e della gestione dell’Istituto. Monsignor Pioppo, 45 anni, originario di Savona e appartenente al clero di Acqui in Piemonte, è dal 1999 anni segretario particolare del cardinale Angelo Sodano (segretario di stato fino al prossimo 15 settembre) e in precedenza aveva lavorato nella rappresentanza pontificia di Santiago del Cile, dove Sodano era stato nunzio dal 1978 al 1988.

UN ARTIGIANO DELLE PAROLE CONTRO L’ABUSO DEGLI STEREOTIPI

Il dizionario di Lorenzetto per riportare il buon senso nei giornali

Come facevano gli agricoltori, prima che fossero inventati gli antiparassitari? Come arrivano negli studi di Al Jazeera i filmati degli ostaggi uccisi dai terroristi? Ci sono domande che, per quanti giornali uno legga, rimangono senza risposta. Si tratta di dettagli che sfuggono al nostro sguardo frettoloso. Ma non a quello di Stefano Lorenzetto, un detective del giornalismo. “E’ un mio limite”, afferma con un po’ di civetteria, “più le disgrazie sono grandi e più finisco per soffermarmi sui piccoli particolari”. Prendiamo lo tsunami: l’esperto intervistato dalla Repubblica calcola l’energia liberata dal cataclisma pari a “23.000 esplosioni nucleari di tipo Hiroshima”, quello consultato dal Corriere la valuta “uno o due milioni di bombe di Hiroshima”. “Da artigiano delle parole”, Lorenzetto sferza l’abuso di stereotipi e gli stravolgimenti del linguaggio, cavalli di Troia di inganni strumentali: la “deportazione” degli immigrati (che invece sono riportati a casa loro, non trasferiti dalla madrepatria), l’“esodo” dei turisti estivi, il “sogno spezzato” come metafora di tentativo fallito, l’“apertura di un tavolo” per le trattative, i “pezzi di storia che se ne vanno” per la scomparsa di autorità venerande. I luoghi comuni della società e del giornalismo pigro che la racconta vengono smascherati dal buon senso. Un buon senso fatto di curiosità, capacità di osservazione, scrupolo, pazienza, spirito critico e tanto lavoro. Indignato dagli applausi ai funerali, Lorenzetto indaga sull’origine dell’inopportuno battimani al feretro e fa risalire la prima volta al 1973, quando i romani omaggiarono così la salma di Anna Magnani. Gravato dal carico dei supplementi dei giornali nel fine settimana, ne calcola il peso e il volume complessivi: “oltre sei chili di roba” per un totale di “2.824 pagine”.

Perplesso di fronte alla notizia del gioco erotico di un avvocato che legava la segretaria al computer con la cravatta, prende le misure di cravatta, schermo e hard disk, fa le prove e dimostra che è impossibile. Irritato dal cattivo gusto delle insegne di molti negozi e dalla balordaggine dei nomi assegnati dagli inquirenti alle operazioni di polizia, inventaria tutto e ci squaderna spassosi elenchi di mostruosità demenziali. Un esempio di spreco? L’autogrill sulla Milano-Brescia: “Nove frigoriferi in funzione 24 ore su 24. Più tutti quelli nascosti sotto il bancone”. Ogni volta che fiuta qualche bufala, si tratti di eventi di portata mondiale o di piccola cronaca cittadina, eccolo prendersi la briga di andare a controllare, pronto ad accertare i fatti di persona. Se segue una pista, archivia i ritagli di giornale sull’argomento: scopre così che almeno undici bambini sono stati uccisi dalle porte del calcetto, che “il carnevale d’Ivrea negli ultimi dieci anni ha fatto ben 4.365 feriti, con un record di 818 nel 1995”, che i matrimoni oggi durano meno dei fidanzamenti, che sulla rete stradale si moltiplica il numero delle rotatorie, negli atenei c’è inflazione di lauree honoris causa e sui quotidiani dilaga la moda degli “strappini”, che riproducono articoli o copertine di altri giornali. Dal lancio dei prodotti “con” (ghiotti ingredienti aggiunti) siamo passati a quello dei prodotti “senza” (zucchero, grassi, glutine, ecc.), la sanzione dei vizi è stata sostituita con i premi per la virtù. Se bisogna indicare un rimedio, per restituire dignità agli insegnanti o ad altre categorie di lavoratori, il buon senso gli suggerisce sempre l’aumento degli stipendi. Una vera chicca è il testo integrale dell’editto, scritto da Eugenio Scalfari e affisso nella toilette di Repubblica, sulle pessime condizioni igieniche del gabinetto. A Michele Serra che se la prende con la pubblicità della televisione pubblica, Lorenzetto presenta la lista completa degli oltre trenta programmi Rai di cui il giornalista è stato collaboratore. Ad Alessandro Baricco contesta di scrivere “dio” e “cristo” con la minuscola e “Chiesa” e “Messa” con la maiuscola. Alla Caritas rimprovera i micidiali cassonetti che uccidono i barboni che tentano di prelevarne il contenuto. Agli italiani in generale di essere primi nella classifica mondiale dei pessimisti e di mancare di orgoglio per la propria professione. Adoriamo l’auto come un prolungamento di noi stessi, che anzi, “con i suoi elevati contenuti tecnologici ed estetici rischia d’essere la nostra parte migliore”. Ed è vano sperare negli extracomunitari, perché “presto o tardi l’italiano che s’annida in ciascun immigrato verrà fuori”. Per il lettore un unico augurio, pudicamente nascosto fra arguzie e ironie: “credere, credere fortemente. In qualcosa”.

Fabio Canessa

Stefano Lorenzetto, Dizionario del buon senso, Marsilio, pp. 254, euro 15,00

Prima o poi arriveranno le lodi per Biscardi, fonte “Betulla” del calcio

(segue dalla prima pagina) Un dirigente può essere colpevole di illecito anche se poi, sul campo, l’imbroglio non si realizza, ma un arbitro può aver falsificato una partita solo sul rettangolo di gioco: avrà o no il diritto di difendersi chiedendo di visionare la partita?

Prima o poi, vedrete, arriveranno le lodi anche per Aldo Biscardi, la fonte “Betulla” di calciopoli, il cui onore è stato riscattato al minuto 115 della finale, quando i potenti del calcio hanno deciso di espellere Zidane usando, per la prima volta, quella moviola-in-campo che Biscardone invoca da anni. Il processo al calcio campione mondiale, meno rigoroso di quello biscardiano dove almeno c’era il supermoviolone, andrà a sentenza domani. Poi ci sarà l’appello, prima che il Tar del Lazio annulli e mandi il calcio a catafascio. Mediaset, intanto, non paga la rata dei diritti tv e si rifiuta di rinnovare il contratto milionario con la Lega per la prossima stagione, qualora la serie A sarà una cosa diversa da quella che è normale che sia. Le squadre di B sono furiose, a causa del probabile arrivo di cotante portaerei e i campioni del mondo sono pronti a emigrare all’estero. In questi giorni, per dire come siamo messi, le telefonate dello scandalo vengono trasmesse da Radio Kiss Kiss di Napoli (stessa città della procura intercettatrice). Il tono e la sostanza dimostrano niente, se non una dose di arrogante millanteria, qualche caduta di stile e le solite lamentele nei confronti degli arbitri. Che non ci sia alcuna cupola o mafia o associazione a delinquere l’ha detto lo stesso procuratore Palazzi, senza però che nessuno abbia avuto l’accortezza di farlo sapere in giro. La cupola non c’è, anche perché non è reato punibile secondo i codici sportivi. Prove che ci siano state partite truccate non ce ne sono, al contrario delle polemiche sull’amnistia. Il giudice Ruperto ha in mano una soluzione per evitare il caos e far pagare chi ha sbagliato, senza per questo rivoluzionare il campionato: condannare i colpevoli per slealtà sportiva (art. 1) e non per un illecito (art. 6) che non è provato e che autorizzerebbe chiunque a dire che non abbiamo vinto la Coppa perché la palla è rotonda ma perché è stato Moggi a far espellere Zidane. *(chr.ro)*

Stato della musica

L’ultimo canto di Johnny Cash che prima di morire ha percorso cento strade e un milione di vite

Scusate, voglio andare controcorrente, tanto per non dar niente per scontato. Perciò se è vero che, parlando di musica, siamo nel gioioso e idiota momento dei tormentoni estivi, LSDM passa a parlarvi di un disco pesantissimo, un macigno emotivo, denso come una mousse di cioccolata fondente, allegria zero, eppure una straordinaria dose di forza e sentimento, un’esperienza nel traversarlo da un capo all’altro, che può benissimo far rinunciare alcuni illuminati tra voi dall’essere demenziali e canicolari a tutti i costi.

Il disco si chiama “American V: A Hundred Highways”, commiato artistico postumo di quel musicista strano e inimitabile chiamato Johnny Cash, passato a miglior vita nel 2003. Alla fine era ridotto malissimo, psicologicamente distrutto dalla perdita della sua June Carter, la sweet baby che aveva amato lungo tutta la vita – certo – sempre se non tiene gran conto delle migliaia di ragazze conosciute nei camerini delle sue tournée senza fine. Il fisico, negli ultimi tempi, gli faceva pagare gli stravizi, ma nel frattempo la sua leggenda come ultimo reduce di una nazione scomparsa s’era ingigantita, assieme al fantasma consumistico, psichico e nostalgico di quello stato mentale chiamato Americana. Il tutto sorretto da elementi semplici: quel suo corpaccione che sembrava una montagna severa e immobile, quella voce profonda come un canyon che lui stesso, agli inizi, aveva capito essere difficile da manovrare come un camion col rimorchio, per poter cantare il rock’n’roll, per cui s’era inventato quel suo stile lento, scandito e solenne con cui recitava agli americani semplici verità condivise ed estratti di poesia popolare.

E non che lui fosse uno che pensasse d’avere molte cose da comunicare, tant’è vero che, nel solco d’un altro taciturno interprete dell’essenzialità come John Wayne, aveva come biglietto da visita quel famoso modo d’aprire i concerti, dicendo “buonasera, mi chiamo Johnny Cash” e poi partendo con le sue ballate piene di ragazze lasciate in città lontane, di viaggi senza una meta, di inquietudini di cui la mente semplice sentiva il sapore ma non cercava d’indagare la fonte.

Comunque, quando ormai la vita era agli sgoccioli e la sua voce s’era popolata di vecchiaia, incrinature e acciacchi, un grande produttore americano – uno rispettoso e acuto, che si chiama Rick Rubin e che sovente lavora a nobilitare i padri della musica Usa – l’ha portato in studio per le sessions del commiato (Cash morirà il giorno prima dell’ultima seduta, confermando il suo gusto per le simbologie evidenti). Da quelle registrazioni di struggente, geriatrica musica popolare, nasce questo disco e l’esperienza di ascoltarlo è stravagante, rivestita di una malinconia quasi intollerabile, un tuffo nelle acque più limpide che hanno fatto della musica americana un mito indispensabile della modernità. Seduto come una statua sulla sedia a rotelle davanti al microfono, mezzo cieco, accompagnato da arrangiamenti essenziali e rispettosissimi (provvisti da alcuni degli Heartbreakers di Tom Petty), Johnny canta le ultime canzoni, che sono un inno alla vita, un patteggiamento con la morte, una rivendicazione della propria individualità, un distacco pieno di dolcezza per ciò che è stato e per tutto ciò che non potrà più essere.

“I’ve been a rover, I walked alone, over hundred highways, never find a home”; sono stato un vagabondo, ho camminato solo per cento strade, non ho mai trovato una casa, intona Cash e i brividi corrono lungo la schiena, come partecipando a una funzione d’addio, dove ciascuno, oltre al rispetto per la persona che se ne va, porta il suo bagaglio, le sue storie parallele e importanti, la sensazione che valeva la pena esserci e che, insomma, poteva andare meglio, ma comunque è andata. Ed è già molto.

Il lungo treno americano

Nell’ultimo pezzo Johnny canta di sentirsi finalmente libero dalle catene e dalle guardie che ha sempre sentito minacciose attorno a lui, indomabile spirito libero, refrattario alle regole (“I’m free from the chain gang now” rilettura d’una sua vecchia canzone del 1962). Altrove ricorre spesso un’immagine passatista e anacronistica come quella del treno, il lungo treno americano che porta via il cadavere di sua moglie, o il mitico numero 309 che gli accende una prodigiosa e laconica riflessione sulla morte (“Like the 309”).

Poi ci sono vecchie country songs, canzoni americane; una rilettura, non scontata, di Bruce Springsteen, the Boss, (“Further On Up The Road”), l’artista destinato a raccogliere il suo testimone. “Hundred Highways” è un disco glorioso, colonna sonora dell’incisione dei lineamenti di Johnny Cash nel Mount Rushmore della memoria americana (mica a caso la data prescelta per l’uscita dell’album è stata quella del 4 luglio). Ma come dicevo in apertura, è anche un disco che parla quasi solo di morte, della fine, un’esperienza depressiva, un appello a cui pochi avranno voglia di rispondere. Fatelo a vostro rischio e pericolo, se la cagnara vacua vi fa più tristezza che guardare negli occhi le paure accucciate sul fondo del destino. Dove si intravede anche la fine.

Stefano Pistolini

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

La questione riguarda Renato Farina, la sua coscienza, e il vocabolario italiano. Che prevede per un uomo grosso modo quattro modalità di pagamento: essere salariato, stipendiato, rimborsato, prezzolato. Dica lui a se stesso quale.